SOLENNE ADUNANZA

TENUTA

DAGLI ARCADI

NELLA PROTOMOTECA CAPITOLINA

PER FESTEGGIARE

IL GIORNO ONOMASTICO

DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

LEONE XII.

NELL'ANNO QUINTO

DEL SUO GLORIOSO PONTIFICATO





ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI DOMENICO ERCOLE

M.DCCC.XXVIII

Il Giorno Onomastico della Santità di Nostro Signore Papa Leone XII. occorso in quest'anno nel venerdì della settimana di Pasqua, e nel primo lustro del Suo glorioso Pontificato, fu rimesso, e festeggiato dagli Arcadi giovedì 17 Aprile con una solenne adunanza da loro tenuta nella Protomoteca Capitolina. Si ebbe cura che nulla mancasse di quanto conveniva alla grandezza dell'argomento, alla maestà del luogo, alla letizia della doppiamente fausta ricorrenza medesima. L'ingresso fu aperto alle ore quattro pomeridiane, e tosto l'aula maggiore e le altre stanze della Protomoteca ridondarono di cospicua numerosissima udienza, intertenuta gradevolmente dal suono di bene scelti e bene eseguiti pezzi di musica. Allora determinata Sua Emza Rma il Sig. Card. Emmanuele De Gregorio, Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, aperse l'adunanza con un ragionamento degnissimo della solennità, non meno che dell'esimio Porporato che lo dettò, e che fu accompagnato e seguito da vivi replicati segni di approvazione e di encomio. Poscia ebbe luogo la recitazione di pregevolissimi componimenti poetici italiani e latini coll'ordine espresso nell'elenco stampato, di cui precedentemente erasi fatta distribuzione. Onorarono l'adunanza oltre il lodato

Emo Oratore, le LL. Emze Rme i Signori Cardinali Della Somaglia Decano del S. Collegio e Segretario di Stato, Spina Prefetto della Segnatura di Giustizia, Galleffi Camerlengo di Santa Chiesa, Bertazzoli Prefetto della Sacra Congregazione degli Studi, Pedicini Prefetto dell'Immunità Ecclesiastica, Dandini Prefetto del Buon Governo, Odescalchi Prefetto de' Vescovi e Regolari, Zurla Vicario di Nostro Signore, Micara Presidente della Deputazione permanente dei Conservatorii di Roma, Cappellari Prefetto della Congregazione e della Stamperia di Propaganda, Macchi, Franzoni, Nasalli, Vidoni, Rivarola Prefetto delle Acque, Paludi Pontine e Valle di Chiane, Frosini Prefetto delle Indulgenze e Sacre Reliquie, Riario Sforza Prefetto della Economia di Propaganda e Presidente dell'Amministrazione e della Distribuzione de' Sussidi Caritativi, e Bernetti Legato Apostolico di Ravenna; LL. EE. Rme i Monsignori Niccola Maria Nicolai Uditore della Camera, Francesco Marazzani Visconti Maggiordomo di Sua Santità, e Benedetto Barberini Maestro di Camera della Santità Sua; S. E. il Sig. Conte di Funchal Ambasciatore straordinario e plenipotenziario di S. M. Fedelissima presso la Santa Sede, S. E. il Sig. Principe Altieri Senatore di Roma, S. E. il Sig. Principe Barberini Tenente Generale Capitano Comandante delle Guardie Nobili di Sua Santità, S. E. il Sig. Principe Corsini, altri qualificati Signori, ragguardevole Prelatura, Scienziati e Letterati d'ogni ordine,

ed Artisti distinti. La solenne giojosa funzione riuscì per ogni parte soddisfacentissima, e tutti ne palesarono particolar gradimento, applaudendo in ispecialità al degno oggetto dell'Adunanza ed ai sentimenti del Ceto Accademico compreso da devozione e da riconoscenza verso l'augusta Persona del proprio benigno Sovrano, e del suo munifico Amplificatore, che Dio conservi per lunghi anni al bene della Chiesa universale, alla felicità dello Stato, ed al presidio de' cultori delle scienze, delle lettere, e delle arti confortate ogni giorno più dal favore della sua Sovrana amorevole protezione.





DELL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

EMMANUELE DE GREGORIO

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE

DEL CONCILIO

FRA GLI ARCADI

PODARCE NERITIDE

RAGIONAMENTO

Se ancora su questo basso Pianeta la ferrea e cruenta età si volgesse, in che li Cesari con allato la bifronte Politica o astutamente cortesi o stupidamente crudeli le redini del Romano Imperio stringeano, ed erano levati agli Astri, e locati fra' Numi dalle corteggianesche canzoni de' venali e tremanti Poeti, cui ben diverso eco facea il pianto compresso, ed il segreto singulto; oggi a celebrar Quinquennali voti con pompa creduta sacra, forse in quest'ora medesima negli Anfiteatri non lunge gl'ignudi Gladiatori starebbono, accoltellandosi giusta i più squisiti precetti di una barbara scuola, e innanzi agli occhi delle Matrone severe, e delle pudiche Vestali di scannarsi cercando, e di cadere con arte, perchè uno snaturato diletto

di mezzo all'orrore sorgesse (1). Ma la stagione della superstiziosa ferocia è passata; la notte dell'errore lunghissima si dileguò; scintillò sui sette Colli la Iride ridente del vero, e del Nazareno la Religione col Codice della Carità fra le mani, ha calcato le Palme, che stillavano sangue, e gli Ulivi pacifici fatto fiorire: ed aboliti quegli spettacoli, in che strage, e morte eran giuoco; e mostro un confortatore sorriso alle Arti, ed alle Lettere, che i selvaggi dirozzano, e ingentiliscono gli usi; ha l'adulazione siccome colpa proscritta, e siccome virtù l'amore della verità appalesato; e dove a vendetta e sterminio le Aquile Latine, con fra gli artigli le folgori trilingui, minacciose battean le penne ha chiamato in secura, ed orrevole Stanza gl'innocenti Cigni di Arcadia. Voi lo sapete, o Arcadi, e saria recar vasi a Samo, il ricordare come quai Nomadi erranti dalla felice instituzion vostra per oltre a un secolo quà, e là vagaste a cercar certo, e dignitoso soggiorno: che or sul Giannicolo, or sulle cime dell'Esqilino rammingando cantaste; e voi accolse nella sua Villa, alla soavità del canto smemorando lo scettro, la Basilissa Svedese, ed ai certami vostri Poetici quando i Farnesiani Orti, quando del Romano Archiginnasio le Sale furono arringo, quando quelle, che fra gli avanzi del Pompejo Teatro, lungo tempo, vi aperse l'immortale

(1) Sveton. in Augusto cap. 18. et in Nerone c. 12. Dio. Cass. lib. 51. et 53. Strabo lib. 7. etc.

Ottoboni, e tal volta fuor della Porta Flaminia per entro a verde Boschetto, o in recinto marmoreo sull'Aventino gli affollati Uditori di maraviglia, e diletto riempiste (1), ma o fu incerto il soggiorno, o i Lauri che facean bell'ombra a' Pastori, mal si difeser dalle onte della variabile età. Ora però a Voi è fede certa, immutabile, nè l'Alloro che sul Tarpeo vi protegge per alternar di stagioni si sfronda; chè aura secondatrice, spirante dalle sommità Vaticane, lo educa. A buon diritto, o Arcadi, il nostro ingegnoso Larindo (2) segna tal dì con due bianchissime pietre perchè i fasti Chiesiastici rammentan oggi, come l'Unnica Tigre devastata e Tracia ed Illiria, e Macedonia, e Germania, e Gallia, già pronta a slanciarsi sul Giardin Italo cangiasse a un tratto consiglio, rivarcando l'Istro per isgomento del maestoso ruggito di quel Leone, nel cui stile eloquente tante faville di Poesia non menzognera lampeggiano; e perchè onomastico è il dì di quel Duodecimo ch'emulo del Mediceo vuol tinto in oro il suo secolo, e il proprio nome stampargli in fronte; e generoso spontaneo illustre sede a cantar cose maggiori sul Colle eterno dei Grandi vi destinò. Quindi il giorno a voi fanno solenne per doppio rito, un Leone poeticamente fa-

(1) Adunanze tenute dagli Arcadi in onore dei Fondatori di Arcadia, aggiuntavi una lettera intorno ai Luoghi, ove le Arcadiche Adunanze si son finora tenute. In Roma nella Stamperia di Antonio de Rossi 1753.

(2) Nome Arcadico dell'attuale Custode Generale di Arcadia Abate Loreto Santucci.

condo, ed un Leone benefico sovranamente, ambo della barbarie nemici, ambo dei buoni studj fautori, ambo alto agl'Iuni argomento: se non che all'uno già cittadino del Paradiso, più che omaggi Poetici, si denno incensi; e dell'altro la gentile modestia alla fantasia il lirico volo imprigiona, e stringe la gratitudine a temperare le espressioni, quando saria giustificata la intemperanza di laudi nel Pindaro di Venosa. Ma gli è forza parlare, ed io vecchio Pastore (1), che il deggio il primo, a non offendere la ritrosia del Donatore, e dire non meno della eccellenza del dono, dirò, che il solo Campidoglio di Roma è sede agli Arcadi conveniente, e che gli Arcadi han sagro obbligo di dar nuova gloria al Campidoglio di Roma: da onde tacitamente doppio un fonte di plausi deriverà a Lui che con saggio accorgimento al presente onore degli Arcadi, ed al futuro lustro del Campidoglio provvide. Che se vero è, che n'è dolce il suono, ove sono veraci le parole; bene, e lo spero, le mie figlie di schietto cuore dolci, e più assai gli saranno, che agli antichi Cesari non erano quelle romorose, ed insincere della Plebe addensata, che in mezzo ai gemiti di chi languiva o spirava ne' pomposi conflitti, fra' giuochi quinquennali si udivano.

Quì fu dell'umano orgoglio la scena; su queste

---

(1) Ascritto fra gli Arcadi sin dall'anno 1773.

balze, e da queste gittando l'occhio, la storia empì sue pagine della mortale ambizione: da questa Rupe il temuto cenno di guerra partiva, e lo scaltro Senato nel valore delle falangi securo, e talora, dirollo, nell'arcano poter delle fraudi, anticipavasi, superbamente immaginandolo, il piacer dei tributi, che renderebbono al picciol Tebro il nebbioso Tamigi, e lo Arasse spumoso e i sette palmiferi corni del misterioso fiume Egiziano. Per questa tra il clangor delle trombe col crine mozzo, e con le lagrime d'impotente dispetto solcanti le gote, al cocchio dei trionfatori feroci catenata salì la regal Maestà del Numida Giugurta, e della Palmirena Zenobia: su questa le ricchezze del soggiogato, ed allor noto Universo, ingojate rimasero sotto i Senatorj sedili, e a piè del Trono Cesareo. Le colossali colonne del Tempio di Giove, i vicini Archi di Severo, e di Tito, e la stessa statua Equestre di Marco avvegnachè Imperatore filosofo, dell'orgoglio antico vi parlano. Dirò più, e dirò vero; interrogate ogni gleba del Colle, e risponderà alteramente, io le orme del piè di Scipione anche serbo quando partiva per fulminare Cartagine, ed io tiepida anche sono del pianto di Perseo tratto dalla Macedonia in Catene... Ma dopo che uno scalzo Pescator Galileo stretto in pugno il dispregiato Vessillo del Golgata, rinnovò su questa pendice i portenti di Terebinto, a bugiardi Giovi le are, e il soglio ai spietati Neroni atterrando; di questo sulle rovine, e di quelle, come in suo Tem-

pio fu vista sedersi quella virtù mite, e serena, di che aprì scuola in Betlemme fin dai primi vagiti il Figliuol della Vergine, dico Umiltà. Or di questa fuor dei Pastori qual è miglior simbolo? e la campestre zampogna, che all'ingresso del Poetico Delubro si mira tra la Quercia, ed il Lauro, non fa mirabil contrasto con gli Archi, e i Simulacri, ed i Trofei? e non degl'Idolatri lo sconfitto orgoglio ricorda, e lo avvento del Sospirato che ora e sempre, e solo regna sul Campidoglio, e regnerà sinch'esista, Quei che nascendo di nascere fra'Pastori si piacque, e Pastore addimandò il Sacerdote che lo rappresenta nel mondo?

Ma quella rustica insegna dice, e rammenta di epoca più remota al Filosofo, e rende agli Arcadi dovuto per nuovo titolo su questa rupe il soggiorno. Imperocchè il Filosofo, con la face della Storia fedele, lo sguardo inoltrando per entro all'alta nebbia de' Secoli più remoti, non trova già Palagi vastissimi, surti per arte Dedalea, e d'auro ridenti, che combattono il tempo, non i Delubri dei Numi da Colonne Parie suffolti, e ricchi di Simulacri a Corinto, e ad Atene rapiti, non le Mense di Lucullo negli Orti imbandite per legislazione voluttuosa di Apicio; e no i nappi di una gemma cavati, o gli Eburnei Tripodi, o gli Alessandrini tappeti; ma una Capanna di fronde Reggia al Re primo, ma del Palatino un cespuglio Cattedra ai primi Giudici, ma cento erbosi Sedili su cui rusti-

ci Senatori di pace, e di guerra deliberano (1) e la Famigliuola campestre, a cui

la greggia, e l'Orticel dispensa
Cibi non comprì alla sua scarsa mensa, (2)

e il Giove di Argilla, che di argilla ha la folgore, ed i villarecci abituri, e gl'ineruditi bifolchi, che il fiato modulano fra le dispari canne, mentre all'ombra di un faggio le pecorelle meriggiano; e i tempi, tutti di oro schiettissimo, della silvestre semplicità, e dell'Arcade Evandro. Così la vista di quella vostra zampogna fa riflettere al Filosofo „ *come un breve villaggio*, secondo a quello ne dice il Viniziano Barzoni, *finì collo estendere il suo dominio dalle sponde Eufratee infino all'ultima Tile* „ (3): lo che non fu senza alto consiglio di Provvidenza, come dice anche il vostro Dante, o Poeti, in quei celebri versi del secondo fra' libri della I.ª sua Cantica, ove di Enea parlando, che qual l'Omero di Mantova favoleggiò, sceso agli Elisi al quanto vide in futuro, e son le parole

Ei fu dell'alta Roma, e del suo 'mpero
Nell'Empireo Ciel per Padre eletto;

---

(1) Ovid. Fasti lib. III. Propersio lib. IV. Eleg. I.
(2) Tasso Gerusal. l. VII. ottava X.
(3) Vittorio Barzoni. I Romani nella Grecia in fine Milano 1815.

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del Papale ammanto. (1)

Or dunque gli Arcadi non pur rammentano la Cristiana umiltà, che pur gli esordj eziandio della Romana grandezza; ma terzo dritto Essi hanno a starsi, e in guisa onorevole su questo Colle.

Fu già detto, e per molto senno, che le Arti belle una curva tutte percorrono, onde allorchè sono all'apice di perfezione (s'è cosa umana perfetta) declinano, e imbarbariscono. Così al secolo dei Bramanti, sempre quello successe de' Borromini: ma l'Arte in che maravigliosamente si avverò la sentenza, fu la Italiana Poesia. E già il bilioso

(1) Dante Inferno canto II. vers. e seg. Alla immensità di dominio formidabile alle Nazioni, che tutte concentrò sotto il suo scettro fino agli ultimi, e divisi Brittanni, certamente giunse Roma per altissimo consiglio di Provvidenza, eterna, sapientissima ordinatrice dei mondani eventi. A ciò alluse Dante secondo i Comentatori, in precipuo modo il Padre Lombardi, ed il Biagioli nelle note ai citati versi, che pare facciano eco a quelle gravi, autorevoli, eleganti parole di S. Leone Papa, il quale nel primo Sermone sopra i SS. Apostoli Pietro, e Paolo così espresse questa sentenza: *Disposito Divinitus operi maxime congruebat, ut multa Regna uno confœderentur imperio; et cito pervios haberet Populos prædicatio generalis, quos unjus teneret regimen Civitatis.* La quale Filosofico-Cristiana riflessione non verrà in capo alla Plebe, che vede, e passa; ma non isfugirà all'uomo d'ingegno, che in questa antica, e nuova Capitale dell'Universo trova da meditare anche sul grano di sabbia, che calpesta per via.

Alighieri avea condotta per mano bambina, ed orneggiante appena l'Itala Lingua, pitturando a versi di grandiloquente evidenza quel suo triplice misterioso viaggio, futuro campo a tanti Commentatori, e il melanconioso Petrarca fra noi dei buoni studj restauratore, avea nel Canzoniere emulato Tibullo, e nelle Canzoni politiche, nei Trionfi palesata a quando a quando dolcezza di frase forse più che Alighieri: il fantastico Ludovico, aquila insofferente di ceppo coniava Romanzo, di cui non davan modello nè dell'Ilisso, nè del Tebro le rive: e Torquato a cui di Platone gl'immortali scritti furon cara delizia, innamorato dell'ordine armonico, nella Gerusalemme quasi pecchia ingegnosa, che sfiora il meglio dei tesori di Aprile, trasfondea dottamente le grazie classiche del Greco epico, e del Latino: il Bembo, il Casa, il Costanzo, benchè talvolta alcun po' troppo devoti al cantor di Valclusa, pur tre scuole di nitidi versi, e di temperati concetti aprivano, nè la fantasia trasportavagli come sfrenato destrier, che rotta la briglia divora la via, e trascorre la meta, o precipita col Cavaliere capovolto nel fango. Nè tacer voglio di Agnolo Poliziano Autore, come dice il Gravina (1) di quelle stanze maravigliose; o di Jacopo Sanazaro, cui le Muse fidissime Ancelle seguivano, o poetasse nei boschi di Arcadia, o sulle Sponde di Mergellina; o di quel Pindaro Savonese nella Ita-

(1) Ragione Poetica.

liana Lirica vero Colombo, che tolse ai Greci tante ardite maniere, e il nostro Idioma impronto nne; e di quell'anima oraziana, ma forse non troppo cauta di Fulvio Testi; o di quel Caro, che vulgarizzando l'Eneide si fa amare nelle stesse infedeltà, e fra' Lirici acquistò bel posto con la Canzone *Venite all'ombra dei bei Gigli d'oro* ad onta delle acerbe, e non cortesi Critiche del Castelvetro. Ma la nostra Poesia giungeva al vertice della curva fatale, ed era inevitabile, che si corrompesse, ed ecco fervidi, stravagantissimi ingegni del nuovo amanti, e gelosi della reputazion dell'antico, a capricciosi modi poetici poser mano,

e prodighi di Ampolle, e di parole
tutto contaminar di Apollo il Regno. (1)

Voi ben, o Arcadi, avvisate, ch'io parlo di quel Marini, che ricco di facilità Ovidiana, di fantasia, di dolcezza, cercò menar romore, e con le acutezze di concetti salire in alto, ma dette nel falso, e piacque. Allora fu per ischietto oro l'orpello venduto, e i vetri per diamanti, con esso tuonava il sesquipedale, e troppo ricompensato Achillini, e il Preti, e il Ciampoli, e il Battista, ed altri cento, che secondo l'esposizione di Giuseppe Maffei (2)

(1) Monti Poesie.
(2) Storia della Letteratura Italiana del Cav. Gius. Maffei vol. III. p. 121. Milano dalla Società Tipografica dei Classici Italiani 1824.

,, stimarono, che il gonfio e turgido fosse grande, ,, lo sforzato sublime, lo affettato galante, e senza avere alla gravità della materia risguardo, ,, ogni cosa per lisci sfacciati e irreverenti corruppero ,,. Così di senno epidemicamente uscendo, cercavano ecclissare lo splendore di Petrarca, di Ariosto, di Tasso con istudiati, e contorti epigrammatici pensierini, in che il povero buon senso era sovente a pericolo, non favellava mai il cuore, ed era il vero quasi sempre tradito. Si verificò allora l'oracolo ,, che un esemplare nei suoi difetti ,, imitabile, facilmente seduce ,, mentre i più si affollarono ai novatori, e al canto di codeste Sirene (1) appena pochi Ulissi trovaronsi, che si turassero le orecchie, e forse non furono, che il Filicaja, il Redi, il Marchetti, che su quell'epoca esempli di gusto nel poetar sobrio, e corretto dettarono. E già rotta ogni diga il torrente per via crescendo, tutto d'inondar minacciava il bel Paese *dove il sì suona* (2); quando voi soli, o Arcadi, e mente chi 'l niega, voi soli formaste saldo argine; e ben avvisando, che estremi rimedj a mali estremi si addicono, e che i contrarj con li contrarj si curano, l'Itala Poesia alla più innocente ed incolpabile semplicità richiamaste, e Voi

(1) Algarotti Saggio sopra quella questione perchè i grandi ingegni a certi tempi sorgano tutti a un tratto, e fioriscano insieme. Opere vol. IV. Venezia 1791.

(2) Dante – Inferno c. 33. v. 80.

stessi ricopriste di larve pastorali, e vi fingeste coloni di quelle un tempo beate contrade Tessale, ove i prischi Greci l'incantesimo del clima diverso dal crasso aere della Beozia forse adombrando (1) sognarono (dotto sogno allegorico) il Monte bicipite abitato dalle nove inspiratrici Sorelle, e dal Nume Citaredo, e dal Cavallo alato, che col piè rompeva una fonte, in cui chi tuffava le labbia diventava Poeta. Voi l'orgoglio delle metafore, lo studio dei concettini troppo ingegnosi bandiste, la troppo spinta bizzarria delle antitesi, le romorose esagerazioni delle iperboli; e per modi tenui, e campestri foggie, faceste eloquente satira efficacissima a quello stile ambizioso, ch'era scandalo alle anime temperate e gentili. Imparziale non tacque la Storia come dal profondo sonno desta Italia, gustò il nuovo modo, si credè folle in guardarsi dietro alle spalle, e si confessò debitrice ad Arcadia di essere da errore prosciolta. Così pian piano s'incominciò a risentire l'amore dell'ordine, del verosimile, e del vero, in che solo sta il bello; e rovinato il regno Marinesco, si tornò poco a poco al culto di Petrarca, di Alighieri, di Ariosto, di Tasso, e sursero que' grandi che con versi maschi, filosofici, leggiadri, alla nostra Italia il diritto di primazia nelle cose Poetiche fra le culte odierne Nazioni ognor più assecurarono.

---

(1) Bœotum in crasso jurares aere natum. Horat. epist. I. lib. II.

Ora se questo fu trionfo, e tanto più arduo quanto più esteso ed assodato era il dominio dei novatori, se questo trionfo quegli Arcadi ottennerlo, finiti li giorni guerreschi, e surti quelli delle Lettere, su questo Colle, ch'è il Colle dei Trionfatori aver dovevano onorata stanza immutabile. E tal mercede di una difficil vittoria, mercede che insieme è il simbolo della Idolatria debellata, rimembranza dei principj di Roma, e testimonio di gratitudine, dare ad Arcadia non la dovea, che un Pontefice, che assunto avesse il nome di un Leone scrittor sublime, e poetico, e fu il Primo; di un Leone Mecenate amplissimo dei Poeti e fu il Decimo, e fra tanto senno meschiandosi il Duodecimo non mai da loro disgiunto, per questo trionfo spontaneamente donato, qual per tant'altri pensieri altissimi ad avanzamento delle ottime discipline, oltre gli augurati giorni Nestorei, vivrà al di là della tomba a' secoli futuri. — Che se di tratto in tratto alcun Cinico non vi risparmia il suo strale, rammentate avervi dei Popoli, che scaglian freccie impotenti contro l'Astro benefico „ ch'è il Ministro maggior della Natura „ (1) —, e che anche a giorni degli antichi Trionfi si udivano su questo Colle misti talvolta ai Peana ed agl'Inni della Vittoria il Fescennino motteggio, ed il pungente epigramma (2), ma non perciò la bianca

(1) Dante — Paradiso c. X.
(2) Sveton. Jul. Caesar. cap. 49. e 51. Martialis lib. I. Epigr. V. v. 3.

quadriga del Trionfatore si arrestava di un passo, o si appassiva una fronda della ghirlanda trionfale.

Ora se questa pendice saliste, se a Voi perenne su questa vetta fu dato soggiorno tra' simulacri parlanti dei più nobili Italici ingegni, quì ove ogni zolla, e l'aura istessa, che intorno spira idee generose risveglia, nasce in Voi sacro un obligo di mostrarvi all'età future degni dell'ottenuto, benchè non ambito trionfo, degni del Campidoglio, la cui gloria sembra a Voi data in custodia: i Trionfatori antichi quì sul Cocchio romoreggiante vi passavan soltanto, Voi a gloria perpetua dovete quì stabilmente rimanere. La stessa Epigrafe che di consenso all'effigie del Benefattore sopponeste, vi avvisa ingegnosamente del modo a mostrarvi degni del Donatore, e del Dono — sul Campidoglio cose maggiori e che a Lui rispondan si cantino (1). Bando quindi a vani subjetti infantili, macri e disutili: nò, Arcadi, non è stagion più di ciancie sonore, nè di far che i boschi del nome di Amarilli risuonino (2): siate Pastori, ma nelle selve cantando, le selve sien degne di un Console (3); e tacciano omai quei ricantati epitalamici carmi, e quei perpetui concetti su cui cinge laurea alle tempie o legale, o epidaurica: siano i versi soavi, ma dalla

---

(1) Nella Epigrafe leggesi la espressione cui quì si allude: *ob sedem Musis, ut majora canant in capitolio datam* etc.

(2) Tu Tityre lentus in umbra formosam resonare doces Amaryllida Silvas. Virg. Egl. I.

(3) Si canimus Silvas, silvæ sint consule dignæ. Virg. Egl. IV.

dolcezza la utilità non isgiungasi (1): siate Poeti, ma siate Filosofi, è Orazio il vostro Licurgo, il vostro Solone, il vostro Caronda che intimalo

Scribendi recte, sapere est et principium, et fons.
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere Chartæ:
Verbaque provisam rem non invita sequentur. (2)

Così una Poesia bella e dotta fu detta Musica della Filosofia, e d'altronde stolta gloria è quella, che cogliesi dallo inspirare soltanto il diletto, cui l'utile non sia seguace compagno. Date segno ai versi i subjetti di Religione, campo non mai d'integro mietuto, e che mietuto, fecondi temi di verità, e di affetto rigermina. Nè sol da due Testamenti, fonti inesausti di soggetti epici tragici, elegiaci, e lirici, e anacreontici, ma dalla Storia di quegli Atleti, che il credere suggellarono col sangue; ma dalla Storia della sempre combattuta Navicella di Pietro, nè sommersa giammai; ma dalla Storia degli empj sempre colpiti dal Fulmine, che incenerò l'Oste Assira, trar potete segni, e colori a poetici Quadri, e n'è questo il tempo, in cui dovunque all'improvida gioventù dorate tazze di lento, e mortale veleno presentansi, e dir vo' di quelle Poesie, che il negro genio sol detta, e dalla cui lettura

(1) Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci, Lectorem delectando, pariterque monendo. Horat. Ars Poetica.

(2) Horat. Ars Poetica.

Saggia Matrona vergognando parte. (1)

Arcadi ... qual v'opponeste alle follie Marinesche, or vi opponete ai cultori di lui

Che non ebbe di casto altro che il nome. (2)

e sia la vostra venuta sul Campidoglio gloriosa alle Lettere, alla Morale vantaggiosa, ed a dritto dicasi

Soli cantare periti Arcades. (3)

Voi meglio di altri il potete, che più dei Sacri Demosteni tonanti dai Pergami, più dei Moralisti gravissimi, che alla difficil virtù per sode ragioni consigliano, i Poeti Filosofi a condire il vero in molli versi, e i più schivi a persuaderne riescono. Sì io lo bramo, che Religione il desio me ne accende, fuor di cui salute non è, ed in segreto piango sul peggiorar dei costumi, e su' perigli della giovinezza mal cauta. Lo spero, chè impossibil cosa, mi sembra, non diate prova di gratitudine a Chi invitovvi a questo Monte trionfale, nè migliore di questa, nè più cara v'ha al cuor di Lui. Lo credo, chè amor di vero, e di onesto vi balena dagli occhi, e il cuore arcanamente vi scalda. Ma deh!

(1) Parini Poesie - Ode: La recita dei Versi.
(2) Parini Sonetti.
(3) Virg. Egl. X. v. 32.

imitar colui non vogliate, che prossimo di Tomba, come di stile a Marone (1) nel cantare in elegantissimi Esametri il misterioso Parto Virgineo, emulando, e superando anzi il Buonaroti in ardire, che nel quadro dell'universale Giudizio pose Caronte in atteggiamento Dantesco, mescolò i santi Dogmi della Teologia dei Cristiani con i capricciosi delirj de' Mitologi Greci, e cantar fece al favoloso Proteo i vaticinj sul Giusto, che dalle nugole piobbe ad illuminare le Carte, rovesciando i Numi fantastici, cui ardeva incensi il Pagano. Se saggi erano Filosofi, e religiosi i Poeti non gli avrebbe esclusi Platone dalla sua immaginaria Republica. Se in vece delle Selve di Accadèmo, gli orti di Epicuro frequentano; se scambio d'imitar Virgilio, appellato per modestia Parthenio (2) si volgono al dissoluto Petronio; se anzichè cantar Ercole, che nel bivio si appiglia al sentier più scabro, il cantan, che immemore del valor suo pargoleggia, Sirene son traditrici, e sì più che più di dolcezza dai loro versi deriva. Ma l'Arcadia Romana, che ha per tutelare il Dio della purezza bambino in un Presepe campestre, e Mecenate il Pontefice, che sulla Cattedra assidesi di verità, dee muover guerra alla menzogna, ed al vizio. — Nè già poco

(1) Jacopo Sanazzaro Autore dell'elegante Poema: *De Partu Virginis.* È noto il Distico di Pietro Bembo: *De sacro Cineri flores; hic ille Maroni — Syncerus Musa proximus ut tumulo.*

(2) Nella vita di Virgilio attribuita a Donato.

io mi aspetto da Voi. È antico voto, e contemporanea promessa, che la stagione dei Mecenati, la stagione saria dei Virgilj (1). Or dunque ogni dimora è colpa, ai sagri temi volgetevi, sublimate il canto, e trionfo doppio otterrete, e sul falso gusto, e sull'empietà: e questo secondo tanto del primo più insigne, quanto dei concetti, e delle parole alla scelta, alla meccanica collocazione degli accenti, alla soavità del ritmo, gl'interessi dell'unica vera Fede santissima, e la castità intemerata della Morale Evangelica, e le Divine alle Umane cose sovrastano .....

Ed ecco a me sul metter punto al dir mio, par di vedere la Religione, che vestita in paludamento maestoso, di alpina neve più candido, cinta di alloro le tempia, che il perenne verde tinge in purpureo alle stragi dei martiri spenti nello Anfiteatro vicino, con alle mani di là il Labaro di Costantino e le chiavi del Segno eterno, di quà il Calice del Sangue Celeste riscattator del Servaggio.... parmi, dico, vederla, che dal Vaticano si leva in alto ora propio, e ver noi fende l'aria la Santa, e già il volo abbassa, raccoglie il manto, e già ferma in questo Delubro, e favella.

Figli in Voi spero; la scuola di tanti secoli insegna, che io sto salda Torre, che a soffio di Aquilone non crolla; che le tenebre indarno combatto-

---

(1) *Sint Mecenates, non deerunt Flacce Marones.* Martialis lib. VIII. Epigr. 56.

no la mia luce; io la elastica Palma di Cades, che più oppressa più si alza; io il Cedro del Libano, che di corruzione non teme. Gesù l'ha detto, non può non essere: del mondo i cardini diffarannosi; si eclisseranno le Stelle; la parola eterna starà. Ma pur fa sangue il cuor mio; traviano li Figli in errore, e a lacerar questo seno dello ingegno si servono: l'Arpa, ed il Salterio santificati da Mosè all'Eritreo, dagli Estatici lontano – veggenti al Giordano, dal Re Pastore nella Reggia, e nel tugurio di Lisabetta dalla intemerata di Nazaret, si profanano adesso, ed alle corde d'oro si sposano le Canzoni della voluttà, e del delitto. Figli ritogliete loro quel Salterio, e quell'Arpa; per Voi suonin per voi onore, fede, e virtù. Da questo Colle a desertare i rubelli sciogliasi il volo delle Aquile; da questo il canto de' Cigni a confonder gli empj s'inalzi. Su questo colle squillavan trombe annunziatrici esterminio, su questo echeggi la pace, e la serenità degli affetti. Oh ne godrà il cuor magnanimo, il cui dì con votivi carmi a celebrare vi adunaste. Io riedo a Lui, e con la fidanza del mio, anzi del comun nostro Trionfo io riedo... Sì a Lui dirò: o Reggitor dei Credenti, che credon quel che tu credi, figli miei sono gli Arcadi, sono eglino pronti ad armarsi, vegl'inanima il debito pel grand'invito al Tarpeo. Cose canteranno maggiori; passeggeran col pensiero tra gli spazj del maraviglioso, ma non disgiunto del vero; tergerò per essi il mio pianto, e chi mi oltraggia, o ricrederà,

o avrà silenzio, e tu benedirai l'ora, tu che gli onorasti, eccitandoli alla magnanima impresa, e quel Magno Leone fiume di dire, terrore a Priscilliano, e a Manete, flagello di Eutiche, e di Dioscoro, alle cui glorie, come al tuo nome il dì è sagro, addestreragli alla pugna, alla vittoria gli guiderà.... Così dice, e della speme la gioja appalesa dagli occhi, spiega il Manto di nuovo, vi volge lungo uno sguardo, e traccia di non terrestre splendor lasciando per via nel volo, al fianco del Duodecimo Leone ritorna. — Arcadi udiste? Ella spera.... lo sperar di Madre è comando.



DEL SIGNOR ABATE

D. LORETO SANTUCCI

FRA GLI ARCADI

LARINDO TESEJO

CUSTODE GENERALE

••••

ODE.

Spiega le penne candide,
Sacro invocato Giorno,
E da le vie sideree,
Onde a noi fai ritorno,
Tutto mostra il fulgor di tua beltà:
Allunga, o Dì festevole,
Il corso tuo per l'etra,
E te su la dimestica
Ara con bianca pietra
A note d'or mia man distinguerà.
Con gl'inspirati numeri
Te loderò poi tanto,
Che andrai fra i dì più fulgidi
Primo e con doppio vanto
Per l'obliquo del sole arduo cammin:
Ti porteranno invidia
I duo fratelli Giorni, (1)

(1) Il 29 di Settembre, e il 5 di Ottobre giorni anniversarj della Creazione, e della Coronazione di S. S.

Sia pur ch'un presso a l'aurea
Bilancia in ciel soggiorni,
E l'altro splenda con tre serti al crin.
Tu ritornando a tessere
Con gli anni il tuo vïaggio,
Su questo Colle immobile
Ascolterai linguaggio
Che suon darà fino ai più tardi dì:
Vedrai la schiera artefice
Del canto il più gentile
A piene man te spargere
De' fior vari, che Aprile
Col soffio di vitale aura nudrì.
No, non sia modo e termine
A gl'inni, e a le ghirlande:
Riedi, o bel Giorno, e sfolgora
Del Nome di quel Grande
Cui chiaman padre Imperadori e Re:
Leon dal cuor magnanimo,
Leon dal blando ciglio,
Leon, che sol terribile
Apre talor l'artiglio
Per chi del mal ne' gorghi affonda il piè.
Dolce soave nettare
Da le sue labbra piove:
Men dolce è il mel che stillano
Le fabre api là dove
Ibla ed Imetto alzan la fronte al ciel:
Antiveduta immagine
N'era il Leon ch'empiea

D'alta fortezza i Tamnati
Vigneti, e in bocca avea
Rugiadoso natio favo di mel. (1)
Ma quì che intendi, o cetera?
Ridir quegli altri molti
Pregi, che in sua grand'anima
Largo il Nume ha raccolti!
Scorger li puoi; ma noverar non già:
Pensier di senno gravidi,
Voglie al ben far dischiuse,
Gusto de l'arti ingenue,
Amor d'attiche muse,
Vivo zel, piena fè, saggia pietà.
Deh! sempre mai più tenera
Cura del ben Lui punga:
Deh! a superar la pubblica
Speranza Ei fausto giunga
Fra plausi e voti che mentir non san:
D'interno al suo benefico
Trono la Copia voli:
Stia seco indivisibile,
E terra e mar consoli
La Dea che porta il verde olivo in man.
I dì guerrieri ahi! guidano
Desolamento e morte:
Pongono in veste lugubre
Figli, sposi, consorte,

---

(1) Judic. lib. XIV. vers. 14.

E fan tristo de' campi il pio cultor.
Asia ed Europa il seppero
In fiamme e in sangue un giorno:
Noi lo sappiam che scorrere
Nefando Marte intorno
Poco è vedemmo, e se ne trema ancor.
Ma se in Leon Dio serbaci
L'augusto Prence e il Padre;
Sperse del guasto secolo
Fien le caligini adre,
E in pace poseran regni e città:
Ritorneran le pristine
Alme virtudi al mondo,
E, Lui duce, Lui sospite
Regnando a Dio secondo,
Sorger vedrem de l'or la terza età.



DEL PADRE

GIO. BATTISTA ROSANI

DELLE SCUOLE PIE

Professore di Eloquenza nel Collegio Nazareno

FRA GLI ARCADI

ELVIRO NEDÈO

••••

CARMEN.

Expectata dies aderat, quam rite quotannis
Carmine Parrhasiæ gaudent celebrare Camœnæ,
Jamque omnis, viridi crines redimitus oliva,
Pastor ab Arcadia Tarpeji ad culmina montis
Venerat augusto laturus serta Leoni:
Grandia votivo resonabant atria cantu,
Arcadico et circum plaudebant cuncta Patrono.
Unus ego, metuens ingentia Principis acta
Deterere ingenii culpa, cecinisse negabam,
Totus et in cara defixus imagine Patris
Pascebam insolita tacitam dulcedine mentem;
Cum stetit ante oculos blando pulcherrima vultu
Diva meos, talesque sacro dedit ore loquelas.
'Quæ tibi formido? dubitas quid lentus et anceps?
Haud licet in tanta servare silentia luce;
Sume animos; solemnis ero tibi carminis auctor,
Ipsa ego sum Pietas. Magno dilecta Leoni,
Sidera deserui, et Romana per oppida læto

Incedo Regina gradu; namque Optimus ille
Me solio excepit sociam, mecumque molestas
Temperat imperii leni solamine curas.
Consiliis nutrita meis Mens alta per orbem
Spargit opes, cunctosque beat, Sol qualis ab axe
Purpureo vestit diversas lumine terras.
Vix illum quintus regnantem suspicit annus,
Et tot jam late occurrunt benefacta Parentis,
Ut quinque imperitasse suis per lustra putares.
Pontificem celebrant Tyrrheno in littore nautæ,
Quos laribus quondam detractos barbarus Afer
Carceris inclusit tenebris, manicisque revinxit;
Non impune tamen: simul ac LEO *rugiit ardens,*
Concussitque jubas, collo cecidere catenæ,
Et lacrymans reduces complexa est patria natos.
Illius agricolæ tollunt ad sidera nomen,
Quod monstris purgavit agros, quod fræna rapaci
Prædoni injecit, luctumque abscedere jussit;
Pax habitat campos, conferto Copia cornu
Vindice sub tanto tranquilla perambulat arva,
Et choreæ cantusque vigent, passimque viator
Tutus carpit iter, custode nec indiget ullo.
Me duce, magnanimi squalentes dextra LEONIS
Sordibus e trivii turbas erexit egentum,
Rebus et instructas, aptaque in sede locatas
Ætatem varias dedit exercere per artes,
Et placido indociles cultu componere mores.
Me duce, crevit honos studiis, crevere palestræ,
Atque suos ultro reserat Sapientia fontes;
Inventis Roma aucta novis, data jura magistris,

Præmia proposita ingeniis, rerumque potestas
Palladiis commissa Viris, sunt ista LEONIS
Munera prima mei; majora at mente volutat,
Unica nec Decimi posthac memorabitur ætas.
Arboribus silvæ, viduantur marmore rupes,
Ut templum, veteri haud impar, consurgat in auras
Paule, tibi: immani spectandam mole columnam
Alpibus excisam stupuit jam Tibridis unda,
Altera jam properat.... Dicentem plurima voce
Abrupit media lux improvisa: frequenti
Agmine Virtutes aderant, signumque LEONIS
Floribus ornantes variis bona verba canebant,
Atque preces inter cumulabant æthera votis.
Illis se comitem Pietas adjunxit, et ipse
Tentabam fidibus sociare audita latinis.



DEL SIGNOR ABATE

D. PAOLO BAROLA

Professore di Eloquenza nel Collegio Urbano

FRA GLI ARCADI

CRATILDO LAMPÈO

UNO DE' SOTTO-CUSTODI DEL SERBATOJO

••••

SONETTO

All'aura del Campidoglio.

Aura, che lieve al Campidoglio intorno
Muovi l'ali scherzando, e in lui t'aggiri
Sofferma il vol per poco, e in sì bel giorno
Porgi amica l'orecchio a miei desiri!

Poichè lieto dal mar fece ritorno
Quell'aureo Sol, che a Leon sacro or miri,
E ride il ciel di nuova luce adorno
L'aer colorando infino ai Sommi giri;

Tu de' carmi il bel suon, che accogli in seno
Reca alitando di quel Grande al piede
Del cui nome immortal fia il mondo pieno.

E digli: Arcadia, a cui sì orrevol Sede
Desti sull'ardua immota rupe, appieno
Di grato amor in questo don fa fede.



DEL SIGNOR ABATE

D. FABIO SORGENTI

FRA GLI ARCADI

SORGESIO TIMBREO

UNO DEI SOTTO-CUSTODI DEL BOSCO PARRASIO

All'aquila stemma di S. S.

••••

SONETTO.

Non di strage foriera e di terrore,
Qual ti videro un dì dome le genti,
Ma sol ministra di concordia e amore
T'innalza, aquila invitta, emula ai venti.

Irradiata d'immortal fulgore
Non paventar le brune onde frementi:
Vola, e dove orò mesto il Redentore
Ferma per poco i tuoi vanni possenti.

Sovra quel colle rigogliosa e viva,
Simbolo al mondo di perpetua pace,
Spiega a l'aura le chiome antica oliva.

Svelto ne porta in sen d'Europa un ramo,
Onde di guerra la sanguigna face
Più non accenda il mal seme di Adamo.



DI MONSIGNORE

CARLO EMMANUELE MUZZARELLI

UDITORE DELLA S. ROTA

FRA GLI ARCADI

DALINDO EFESIO

Uno dei XII Colleghi.

••••

ODE.

Venne il giorno presagito.
L'onda in guerra incalza l'onda;
Il bifolco sbigottito
Corre e torna da la sponda,
Poi che il flutto minaccioso,
Nel suo corso rŭinoso
Quanto incontra atterra, e va.
Più de' raggi porporini
Non si abbella il firmamento,
Ma su i colli tiburtini
Erra il lutto e lo spavento:
Cadon cento e cento moli,
Che al rotar di tanti Soli
Rispettò l'avversa età.

Il terror, l'ansia, la morte
Si diffonde ad ogni istante:
Fugge il vile e fugge il forte,

Chè il periglio è omai gigante;
Furibondo l'Aniene,
Avvolgendo immense arene,
Da' suoi gorghi irato uscì.
  Chi dirà qual era il die
Di sciagura e di orror tanto!
Brulicava per le vie
Una turba in preda al pianto,
Che, pensando a la dimane,
Disperava di quel pane,
Che fin ora la nudrì.

Una voce di lamento
  Risuonò dai colli a Roma:
  Il Pastor del Sacro Armento,
  Che ha il triregno in su la chioma,
  Di dolor dipinse il volto,
  Fissò il Cielo, e in se raccolto,
  Prence e Padre meditò.
    Poi fe' cenno; e con la mano,
  Che a sua voglia il Ciel dischiude,
  Dal fulgor del Vaticano,
  Dove è grande in sua virtude,
  Ritornò più mesti a vita,
  Chè prontissima l'aita
  Gl'infelici incoraggiò.

Tolti gli egri a lo squallore,
  Surser cento alteri ingegni
  Che, del provvido Pastore

Secondando i bei disegni,
Diero a l'acque il corso antico:
Nè del Tempo urto nemico
L'opra illustre insulterà.
Da la Grotta, che la reggia
Di Nettuno al guardo finge,
Piomba il flutto che spumeggia
E cui l'Iride dipinge,
E che, mentre i poggi assorda,
Mestamente a noi ricorda
Il fuggir di breve età.

Prence e Padre, è un lustro omai
Che di Roma il fren correggi,
Che il pensier rivolgi e i rai
A quell'opre, a quelle leggi,
Onde a pieno un dì fu lieta,
Onde già toccò la meta
Che le avea prefissa il Ciel.
Regna, o Grande: e al doppio pondo
De lo Impero e de la Chiesa
Dio sorrida ognor secondo.
Compi al fin la santa impresa:
Fa il tuo popolo bëato:
E il tuo nome armonizzato
Sfiderà de gli anni il gel.



DEL SIGNOR ABATE

D. GABRIELLE LAUREANI

P. P. di Eloquenza, Poesia, e Lingua Greca
nel Seminario Romano

FRA GLI ARCADI

FILANDRO GERONTEO

PRO-CUSTODE GENERALE

••••

AD LARINDUM THESEJUM

Arcadiæ Custodem.

Velim, Larinde, mox dein mutor, Quid? rogas.
Duas res ac diversas dat L*EO maximus*
Quot annis vatibus. Nam, hoc immissi in jugum,
Superbiam turgiduli sumunt: si quidem
Causae satis habent; libero hic cælo volant,
Quasi Cycni. Sed enim ii, dum tentant hiscere
Laudes L*EONIS tantas, magnos spiritus*
Ponunt. Quippe rei exigui cedunt maximæ,
Et se mutatos, tanquam in anseres, putant.



DELLA SIGNORA

ENRICHETTA DIONIGI-ORFEI

FRA LE PASTORELLE DI ARCADIA

AURILLA GNIDIA

••••

SONETTO.

Salve, o più ch'altra mai candida luce
Distinta in or sul libro de' celesti!
Che 'l sacro nome di Leon porgesti
Al Prence, al Padre, al Pastor nostro e duce.

E in lui quel Magno rinnovar vedesti
Che la Spada arrestò de l'Unno truce;
E quel de l'Arno che in gran fama luce,
Siccome un sol ch'ogni buon germe desti.

Ben Ei d'entrambo ricalcando l'orma,
Del primier ne' costumi intégri e fidi
Qual vivo specchio ognor se stesso informa:

E de l'altro non men su questi lidi
Fa che l'Italo genio unqua non dorma,
Nè gli aurei tempi a l'età prisca invidi.



DI MONSIGNORE

D. CARLO MAURI

SOSTITUTO DELLA SEGRETERIA DI STATO

FRA GLI ARCADI

CRISARCO LAMPEO

●●●●

SONETTO.

Primo figlio de l'anno, o April ridente,
Esci sull'ale ai zeffiretti, e vieni
Coi vaghi doni tuoi di vita pieni
I danni a ristorar del verno algente.

Coll' undecimo Sole in orïente
Prendi un chiaror di che il più bel non tieni,
Poiche il dì sacro al gran Nome rimeni
Di Lui che onorïam Nume presente.

Or l'aure dolci, e l'erbe, e i fior che danno
Vaghezza a tua Stagion più non vantarmi,
Sai ben che lungo stato essi non hanno:

Ma l'opre di Leon, che de' miei carmi
Troncano il vol, nei Secoli vivranno
Scolpite eternamente in bronzi, e in marmi.



DI SUA ECCELLENZA IL SIG. PRINCIPE

D. PIETRO ODESCALCHI

FRA GLI ARCADI

MIRTILLO LINCEO

UNO DE' CENSORI

SONETTO.

Del superbo Anïen le rapid'onde
Fatte per pioggia tumide, e possenti,
Ne le aperte voragini profonde
Trasser le case, e coi pastor gli armenti.

Ma Tu, pietoso ai preghi ed ai lamenti
De le turbe affamate, e sitibonde
Fiaccasti l'ira de' flutti frementi,
Che soggiogati or mordono le sponde.

Tremate o voi, che per via falsa e torta
Seguite il vizio, che vi diè baldanza,
E senza fren vi guida e vi trasporta:

Leon che il poter suo s'ebbe dal Nume
V'infrenerà, siccome ebbe possanza
D'infrenar l'onda del superbo fiume.

DEL SIGNOR

GIACOPO FERRETTI

FRA GLI ARCADI

LEOCRITO ERMINIANO

UNO DE' SOTTO-CUSTODI DEL SERBATOJO

●●●●

SCIOLTI.

Parco testor de le febee ghirlande
Raro il piè muovo per l'aonia rupe
Fra il molto vulgo, che riurtato urtando,
Vende il tesoro de la lode, e pone
Segno ai sacri inni idoli e mostri. Vile
Me certo non dirà Zoilo maligno,
O bilioso Aristarco. Aurato fango,
O sorriso di Circe non impiglia
L'animo mio; nè per mercare un lampo
Di potente favor curvo mi striscio
Citareggiando; ma se un qualche spunta
Spirto bennato, a cui fiorisca in petto
Paterna carità, fermo volere
Onde ai mortali migliorar la sorte
Ne la selva del mondo, e sgombrar tutte
D'error le larve, e sospirato in terra
Da le stelle evocar l'esule vero;
Spontanea allor vola la man sull'arpa,
E all'oscillar de le tentate corde

Escon dal labro mio voti, non inni.
Sì: del cor figli al Re de' Re, che stassi,
Calcando il tempo, e la Fortuna imbelle,
Moderator de' secoli non nati
Su trono eterno, oggi dal labro i voti
Escon, Padre per Te; per Te, che guati
Siccome figli le soggette genti,
E con viril magnanimo volere
Scocchi tempesta di roventi frecce
Contro l'Idra settemplice, che nacque
D'error vetusto, e cui nutre e ravviva
Moderno error; e di flagello armato
Datan, ed Oza, e il derisor profano,
E la sfacciata Gezzabelle scacci
Da la casa di Dio; nè più si mesce
Al modular dell'organo maestoso,
E all'olezzar del verticoso incenso
Motto inonesto, od occhieggiar procace
Di stolti Efebi, o di Donzelle incaute
Spiranti odor da le unguentate chiome,
E dal mal fido vel vive nell'alma
Perigliose destando avide fiamme.
Dei cerei cuor fiero sterminio. Abbelli
Questa santa città. Sgombri dai boschi
Il furtivo aggressor che sospettate
Rese le vie: de le aspettanti spose,
De le tenere madri confortando
Il sospir mesto, e il doloroso sogno.
Padre, e Signor, t'è schietta lode e cara
Quanto fedel di Te la storia scrive

Su veraci papiri; io certo al Nume
Gli occhi sollevo, e più che gli occhi il core,
Implorando per Te nestorea etade,
Aurea età lunga; e del mio voto al suono
Eco farà per le stellate volte
L'arcade quinquennal carme votivo,
Che fra i rotti elmi, e le tacenti trombe
Dispiega il vol da la Tarpea pendice.



DEL SIGNOR AVVOCATO

FRANCESCO GUADAGNI

FRA GLI ARCADI

EUDORO IDALIO

UNO DE' CENSORI

●●●●

HENDECASYLLABI.

Cultori vetulo Sabini agelli,
Qui me parce alit ac tegit lacerna,
Mandavi, egelido adpetente vere:
Flores conserito, utque florum abunde
Mí sit, desidiam procul fugato,
Et cave statuas modum labori;
Sedet namque animo, dies nitebit
Quum laudi sacer INCLUTI LEONIS,
Mores qui aureolos reducit Orbi,
Flore nexili Ei dicare plexas,
Quam pote ac decet affabre, coronas.

Fausta lux aderat. Viam voravi,
Ac citus tetigi meum Sabinum,
Volvens nil aliud, nisi illigandas
Coronis violas, ligustra, calthas.

Ast, duri o cerebri, atque herile iussum
Servare indocilem meum colonum!
Toto flosculus haud hiabat agro.

Bili quum furerem, et mala imprecarer
Seni putidulo atque pervicaci,
Cum risu haec retulit recoctus ille:

Tantillus modus est aviti agelli,
Addixti cui me. Nisi hunc in escam,
Sevissem tritico, fovere mittens
Quos tu mente agitas, beate, flores,
Tuque, ego et simul, esuritione
Fleremus domiti, obrutique sero
Dolore anxifero. Hoccine expetendum,
Florum, quotquot habent vireta Crœsi,
Stipari cumulis, et esurire?

Ignosces igitur, Leo, ruenti
O natum columen decusque sæclo,
Si tibi vacuus tibi sacratæ
In lucis reditu, atque inanis adsto.
Modum in mirum alacris calet voluntas
Solvendi officii. Sed exprobratur,
Atque auri geminæ recursat usque
Illud mí insuperabile et molestum:
Tantillus modus est aviti agelli.



DEL SIGNOR MARCHESE

LUIGI BIONDI

FRA GLI ARCADI

FILAURO ERIMANTEO

UNO DE' CENSORI

•••

LA RIEDIFICAZIONE

Della Basilica di S. Paolo

TERZINE. (1)

L'ardente mese, cui diè nome Augusto,
L'ale impennava al ventesimo giorno,
Che d'oriente uscia col viso adusto.
E un santo vecchierel, che avea soggiorno
Sulla fronte del bel colle aventino,
Benediceva il Sol che fea ritorno:
Quand'ecco, tutto luce, un Cherubino:
E seco la beata alma di Pio,
Giunta alla meta del mortal cammino.
Ella ai luoghi del suo primier disio
Volgendo gli occhi, quivi si ristette
Amorosa: e con lei l'Angel di Dio.
Le quirinali e l'esquiline vette
Guatò da prima, e il monte vaticano:
Poi cercò quelle mura a se dilette,

---

(1) Pio VII morì il giorno 20 di Agosto sul nascere del sole, 30 giorni dopo l'incendio della Basilica, che gli fu ignoto. Il primo Cardinale da lui creato dopo il ritorno ne' suoi Stati fu il Sommo Pontefice regnante.

Ove fuggendo il vaneggiar mondano,
  Vestito avea di Benedetto il manto
  Nel primo spazio del suo corso umano.
E invan cercava l'edifizio santo,
  Ov'ebbe altare il vas d'elezione,
  E vedeva il delubro tutto quanto
Guasto da fuoco; e in cenere e in carbone
  Converse le gran travi, e le colonne
  Bruciate dalle basi alle corone.
E com'uom, che atterrito si dissonne,
  Inarcò il ciglio, e col girar del volto,
  Senza far motto, l'Angel dimandonne.
Ed egli allor già un mese intier s'è volto
  Da che il gran tempio fu per isventura,
  Nella ruina, che tu vedi, involto.
L'amico tuo, e non della ventura,
  Tacque il fier caso; perchè te languente
  Ferir non volle di sì gran puntura.
Ma torna là col guardo, e poni mente,
  Gratulando, alle cose, che vedrai,
  Onde il futuro ti sarà presente.
Niun fu lieto di sua vista mai
  Come quell'alma, quando alla riviera
  Giuso chinando de' begli occhi i rai,
Vide venir di genti una gran schiera,
  Che di un sol grido empiea qell'aer tutto:
  „ Si rinnovelli il tempio, e sia qual'era. „
E, per loro adoprar, parea distrutto
  Ciò che l'incendio avea già guasto e roso,
  E lo scarco de' muri altrove addutto.

4

Poscia il fiume salivano a ritroso
Ben quaranta colonne, e a trarle in riva
Genti infinite non avean riposo.
Ed una e appresso un'altra ne veniva,
Pel cui pondo a ciascun fallia la lena:
E a trarle in riva un nuovo alveo s'apriva:
Perocchè se tre uomini catena
Avesser fatta delle lor sei braccia,
Avrian potuto circondarle appena.
Venia d'altronde lunghissima traccia
Di carri che traean selve atterrate,
Onde il gran laqueare si rifaccia.
Era per tutto un correr d'affannate
Genti, un trarre di seghe, un rovinio
Di pietre e di calcine rovesciate;
Un batter di martelli, un cigolio
Di rote, un girar d'argani, un tumulto,
Che mai tal non si vide, nè s'udio.
E poi, che il colossal tempio, soffulto
Da muri e da colonne, si rinacque
Dalle ruine, che l'avean sepulto;
Suonò gran plauso: sì la vista piacque
Di un Pontefice in bronzo effigïato,
Che a seconda venia giuso per l'acque.
Ed un leone aveva dall' un lato,
Un'aquila dall'altro: e sovra l'arco
Della porta maggior venia locato.
Allor l'alma di Pio, che per lo carco
Dello stupor taciuta s'era, aperse
Liberamente a queste voci il varco:

O figliuol mio! in te dunque converse
Saran le grazie dell'eterno spiro?
Te il manto covrirà, che me coverse?
Oh benedetto quel primo desiro
Che fe' volgere a te l'anima mia,
Poi ch'ebbe fine il quinquennal martiro!
De' santi il santo, che in terra t'india,
E ti fa successor del maggior Piero,
Eternalmente benedetto sia.
Più volea dir; ma l'Angel messaggero:
Vieni, dicea, fra l'anime beate:
E colla man segnavale il sentiero.
Ed ella già le piante avea levate
Non già per ali, che sul tergo avesse,
Ma sol per natural sua levitate;
Quando a mezz'aria parve che ristesse:
E pria di girne a più lieve salita,
Fosse l'uso, o l'amor, che la movesse,
Gli occhi abbassando, le tre prime dita
Alzò della man destra, e benedisse
La città sua, come soleva in vita.
La visione il vecchierel descrisse:
Ma que' suoi detti parvero bugiardi:
Poi l'evento mostrò, che il vero ei disse.
Leon, tu regni: e tanto è il foco, ond'ardi
Perchè l'alta magion si rinnovelle,
Che se già fosse, ti parrebbe tardi.
Dopo non lungo volgere di stelle,
Di Roma i figli nel gran tempio uniti,
Te vedran fra gl'incensi e le facelle,

Che con acqua lustrale e arcani riti
  Sacrerai l'edifizio, e avrai d'intorno
  Stuol di purpurei padri e di leviti.
E sarà la memoria di quel giorno
  Rinnovellata eternamente ogni anno
  Finchè il sole nel ciel farà ritorno:
E a par col tempo le tue laudi andranno



DI MONSIGNORE

SERAFINO GROSSI

VOTANTE DI SEGNATURA

FRA GLI ARCADI

LABANTE METOPEO

••••

ELEGIA.

Cum modo Phæbea redimiti tempora lauro
Arcades impellunt plectra canora lyræ
Et summi celebrant illustria facta Leonis
Quæ mens alta tulit, quæque peregit amor,
Vellem Ego, Sancte Pater, gratum tibi texere carmen
Tollere et excelsum nomen ad astra tuum;
Et canere, ut rectis moderaris legibus Urbem,
Et priscam revocas in sacra tecta fidem;
Ut tibi par semper punire, et parcere, et ampla
Debita virtuti dona referre manu;
Ut nova Templa struis vasta decorata columnis,
Conspicuasque Ædes, splendida et Hospitia,
Queis pueri addiscant artes, queis casta puella
Securos ducat, facta operosa, dies;
Vellem . . sed quid ago? vel quo temerarius ausu
Ignotum penitus per mare nauta feror?
Difficilis, fateor, labor hic; non undique nostris
Viribus, et studiis aptus, et ingenio.
Forsitan augebunt invita silentia laudes;
Sæpe venit tacito majus ab ore decus

DEL SIGNOR CAVALIERE

LUIGI BORGOGELLI

FRA GLI ARCADI

BRUNESTO ACIDALIO

••••

SONETTO.

Un lustro è omai, che tu saggio Nocchiero
Guidi e governi il Galileo Naviglio:
Un lustro è omai, che pien d'alto consiglio
Degno ti mostri successor di Piero:

E volto al popol tuo guardo e pensiero,
Siccome Padre amante a caro figlio,
Vigil lo scampi d'ogni rio periglio,
E fai che torni al buon prisco sentiero.

Se al futuro è per noi lume il passato;
Quai da te non vedrem più belle imprese,
Qual non vedrem di eventi ordin beato?

Chè tua mente in ben far mai non si stanca,
E il tuo caldo desiro a far palese
Ogni voce, ogn'ingegno, ogni stil manca.



DEL SIGNOR

GASPARE RANDANINI

FRA GLI ARCADI

AMARINTO ZACINTÈO

SONETTO.

Scorso è il primo dei lustri: ah! sien pur mille
Quei del sommo Leone; e a lui d'intorno
Sempre dal Campidoglio in sì bel giorno
Volino a scintillar le ascree faville;

Ei che di Pindo a maggior vanto unille
In questo eccelso trionfal soggiorno,
Ne accresca il lume alteramente adorno
Dal sovrano girar di sue pupille;

Col guardo arrida ai nostri carmi; i voti
Lieto ne accolga; e sia d'invidia oggetto
Questa bell'opra ai secoli remoti;

Mentre inalzarsi al ciel con pari affetto
Dai nostri ascolteran tardi nepoti
Lo stesso canto all'alta impresa eletto.



DEL SIGNOR

FILIPPO ZAMPI

FRA GLI ARCADI

LEANDRO ABIDENSE

••••

SONETTO.

Premio è il Trono a Virtù! ... Vide Quirino
Di Porpora fregiati i Figli suoi:
E superbi ne andar nel suol Latino
Di guerriero sudor sparsi gli Eroi.

Se l'opre e il nome lor dal mare Eusino
Si propagaron oltre ai lidi Eoi,
Or Chi tien scettro sul Roman destino
Dà luce al mondo intier, Padre è di Noi.

Egli è che il Trono de la Fede innostra
Con alto senno, e con cuor giusto e pio:
Egli de' prischi Eroi più Eroe si mostra;

T'allegra dunque, oh a niun Eroe secondo!
Nato dei Buoni a compiere il desio,
E di tuo zelo ad avvivare il Mondo.



DEL SIGNOR CAVALIERE

ANGELO MARIA RICCI

FRA GLI ARCADI

FILIDEMO LICIENSE

••••

DECASILLABO

La nuova decorazione della Piazza del Popolo.

1

Salve o Roma città de' portenti,
Dove regna il Leone di Giuda;
Salve o patria di tutte le genti,
Dove il mele dall'elci trasuda,
E la manna distilla dal ciel:
Peregrino di pace io ti vidi
Quando al mondo annunziavi il perdono,
E tornando da' chiari tuoi lidi
A' miei figli parlai del tuo dono
Nell'avito pacifico ostel.

2

Ti riveggo più bella, qual sei
Dalla Soglia Augurata che tanti
Passar vide Monarchi e trofei,
E che ornaron poi l'arti eleganti
Cui la Pace educava e la Fe,
L'arti belle che han seggio imminente
Sull'ingresso dell'alma cittade,

Che un Leone ha dall'Unno redente,
Che un Leone ha sul trono locate,
Che un Leone ridesta per te.

3

Ti riveggo, Obelisco, ad Augusto
Sacro, e al sole che i giorni misura;
Tu sorgevi nel tempo vetusto
In quel Circo ove tacque natura
Fra i perigli del fervido agon;
Di un'età ne' grand'ozi feroce
Tu segnasti rei giorni di guerra,
Or sorgendo devoto alla Croce
Con quell'ombra che abbraccia la terra
Segni i giorni del nuovo Leon!

4

Tu più bello fai scena pomposa
Fiancheggiato dagli ampi edifici
Ove il lasso stranier si riposa
Presso l'ombra dell'Arti felici,
Che il chiamaro all'eterna Città;
E tal pompa ospital si conviene
Alla Donna del mondo latino,
Onde annunzi alle barbare arene
Ritornando il fedel peregrino
Di Leone la reduce età!

5

Dove un'arbor sacrilega infame
Di Neron l'empio cener copria,
Dove ai bruti fu lurido strame

Sorge il tempio innalzato a Maria
Decorato di nuovo splendor;
E sul colle fiorente a retrorso
Nobil selva rincurva le chiome,
Aurei cocchi ne solcano il dorso,
Ed impressi del fulgido nome
Di Leone vi spuntano i fior.

6

Diramate in due fonti superbe
Sgorgan l'onde de' colli latini,
Che si versan su i fiori e sull'erbe
De' Romulei frondosi giardini,
Poichè gli atrii de' Grandi inaffiar;
E del sole volubili ancelle
Sculte in marmo in bell'ordin vi stanno
Le trimestri ineguali sorelle,
Che la speme conducon dell'anno
Sovra i campi di Numa a regnar.

7

Ve' d'incontro due templi gemelli
D'egual forma, pur sacri alla Diva,
Che dal mondo allontana i flagelli,
Che placabil del Tevere in riva
Della grazia il sorriso spiegò;
E dell'are la gloria si addice
E il fulgor dell'egregie colonne
Alla Donna dell'arti nudrice
U' l'onor dell'antica Sionne
E lo scettro di Giuda passò!

8

Tra que' templi si schiude il sentiero
  Agitato da nobili rote;
  Sia tu quì cittadino o straniero,
  Sia di piagge vicine o rimote,
  È tua patria di Dio la città;
Nuovo Aronne quì tiene il suggello
  Di quel Nume che è Padre a ciascuno;
  Tra il Leone di Giuda e l'Agnello
  Uno è il patto, lo scettro è sol uno,
  Cui rannoda Giustizia e Pietà.

9

Lieto intanto seguendo la traccia
  Che coll'occhio misuro e col passo,
  Là men vado, ove più non minaccia
  Tra le folgori un nume di sasso,
  Cui fe' Nume de' vinti il terror;
Là m'inoltro ove il nuovo Leone
  Ai Pastori fe' nobil ricetto;
  Ove pose palestra ed agone
  A quell'arti, cui splendido affetto
  Nella pace ravvinse d'Amor.

10

Ma che dissi? , . . già pago è il desio:
  Non è questa la rocca Tarpea?
  Sento l'aura che è piena di Dio,
  Sorger veggo la palma Idumea
  Sovra i lauri de' vati e dei Re.
Salve o Roma città de' portenti;

E nel giorno a quel Nome devoto
Cui per eco rimbalzano i venti
L'inno accogli, che supplice in voto
Reco a Lui che più bella ti fe.



DEL PADRE

GIAMBATTISTA PIANCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Professore di Fisico-Chimica nel Collegio Romano

FRA GLI ARCADI

POLITE MECARIDE

••••

SONETTO I.

Per plausi spesso e per guerreschi carmi,
Tarpeo, suonasti a vincitor feroce,
Che del Nilo e d'Arasse oltre la foce
Stendea tua possa col terror dell'armi.

Or tra le faci applaudi e i sculti marmi
Del Grande al nome, per cui sol di croce
Non d'altro armato, e d'ispirata voce
Al suono, inerme il fero Unno disarmi.

Dunque dal peso de' trionfi oppresso
Su' lauri dormi della terra doma?
Di Marte ove è la figlia? e tu sei desso?

Quella non è: ma libertà verace
Dona e luce alla terra un'altra Roma
A Marte no, ma figlia al Dio di pace.



DEL MEDESIMO

••••

SONETTO II.

Del Dio di pace i miti doni or gode:
Regnan l'arti sorelle in sul Tarpeo:
Di scossi ceppi il rio fragor non ode:
Santo culto successe a culto reo.

Chi nell'arte del dir tra i prodi è prode,
Chi d'util ver bel dono al mondo feo
Quì vive in marmo, e di beltà la lode
Questo comparte e non il colle Ideo.

Non del Clitunno ascende il bianco gregge,
Vittima ad orgoglioso vincitore,
Di sangue a imporporarti, o fatal colle;

Ma il Pastor santo che la terra regge
Su questa vetta inni di pace estolle.
Tardi riedano al Ciel pace e Pastore!



DEL SIGNOR ABATE

FILIPPO TARDUCCI

FRA GLI ARCADI

SERINDO TIRIO

●●●●

SONETTO.

Si allude ad un Dramma latino dall'Autore composto sul primo lustro del felice Pontificato di Sua Santità, ed umiliato alla Santità Sua nel dì 28 Settembre 1827 Anniversario della Creazione.

Cantai del Lazio nella lingua antica
In drammatici modi il Dì primiero,
Che a Leon, cui sol Fè regge e nutrica,
Il primo Lustro aprì del trino Impero;

A Lui cantai di man salubre e amica (1)
Promesso il don da Raffaello e Piero,
E ad'onta d'egro fral spinto a fatica
Godo d'aver poetando espresso il vero;

Che se Roma anco addussi al sacro Soglio
Fra speranze divisa e fra timori,
Giusta cagione a lei d'alto cordoglio;

Qual stupor ch'io pur grato fra pastori,
Ch'Ei trasse dalle selve al Campidoglio,
Quel Carme oggi rammenti, e quegli Attori?

---

(1) Fra gl'Interlocutori del Dramma v'erano S. Pietro Apostolo, l'Arcangelo Gabriele e Roma.

DEL MEDESIMO

PER LA COMPARSA IMPROVVISA

DI SUA SANTITA'

AD UN SOLENNE SAGGIO

DELLA SCUOLA DE' SORDI E MUTI

Avanti la S. Congregazione degli Studj.

●●●●

SONETTO.

La bell'Arte, che dà precetti e aìta
A Chi nè udir, nè sa formare accenti,
Ad augusto Consesso offrìa gradita
Prova de' studj suoi, de' suoi cimenti.

Leon, di cui miracolo è la vita,
Che al comun ben ne imparte anco i momenti,
Improvviso vi appare, e la stupita
Schiera rinfranca, e i cor n'apre a'contenti,

Oh! di qual fuoco allora arder vedesti,
Leon, que' grati volti, e quai veraci
Da quell'alme d'amor pegni traesti!

Mai più dolci per Te fur que' vivaci
Del muto stuolo e sguardi, e moti, e gesti
Più d'ogni sciolto favellar loquaci.



DI MONSIGNORE

DAULO AUGUSTO FOSCOLO

ARCIVESCOVO DI CORFU'

FRA GLI ARCADI

PITOFRADE FEACIO

••••

O D E.

Fu grido bugiardo: mentiva Ascalona.
Di palme il Giordano i Vati incorona;
Sionne de' carmi nemica non è.
Echeggiano ancora i metrici accenti,
Che sciolse, lasciando vincastro ed armenti,
Il figlio d'Isai, pastore, poi re;

E l'inno, ondë gioja svegliava Isaia;
E il verso pietoso del nato d'Elcia,
Che il pianto futuro piangendo cantò;
E i sogni presaghi del giovane Ebreo,
Che in riva al sonante Cobarre Caldeo
Le sette fatali etadi segnò.

Da Patmos chi vola sì ardito su l'ale?
Che ratto sublime, com'aquila sale,
Di simboli arcani poeta e pittor;
Che pinge le fiale, che morte distillano;
Le tube, che cupe settemplici squillano,
E l'ira del Nume, de l'uomo il terror?

Ah! l'arte de'carmi è santa in Sionne.
  Chi stringe la verga di Moise e d'Aronne.
  Ai vati un sorriso potrebbe negar;
Se il Vate con l'arpa su gli animi ha regno,
  E ai Sauli furenti rattempra lo sdegno,
  E in uomo la belva saprebbe mutar?

Europa si scosse allor, che il profano
  Selvaggio eloquente del Lago Lemano
  Ingiusto su i dotti rotava il flagel.
Ma invano latravi con voce funesta . . .
  Non odi un ruggito? . . . solleva la testa.
  Da l'ombre t'affaccia del tacito avel.

Dal soglio, cui Borea carezza, non scuote,
  Mitrato — Scettrato — il gran Sacerdote,
  L'Onia de' Credenti, Leone ruggì . . .
L'udiro — e fuggiro, — quai larve impotenti,
  Gli errori, veleno de' germi nascenti;
  Sospiro de' saggi, l'alloro fiorì.

Di Cielo evocata dicese Sofia . . .
  Non l'empia Sirena, che ha l'unghie d'arpia,
  Che ostenta virtude, e opprime virtù:
Ma quella, che al Vero ci addestra le piume;
  Che il bujo dirada; ch'è figlia del Nume;
  Che al trono e a l'altare mai triste non fu.

Già tace il mercato de' serti venduti;
  Non siedono a scranna fanciulli canuti;
  Gli onori del senno audacia non ha:

Ma in lance severa or librasi il merto.
 Più costa sudore, più nobile è il serto;
 E Mentore un premio cercando non va.

Quì dove la rabbia pasceva gli sguardi,
 Le scheggie contando di lancie, di dardi,
 D'usberghi smagliati, di pesti cimier,
Or tace la tromba, e i geni maligni
 Sparir de la guerra: vi cantano i cigni;
 E il mite pastore successe al guerrier.

E cantano al rezzo d'un Arcade alloro
 Leon, che suoi giorni vuol tingere in oro,
 Ne l'oro, che tinse al Decimo i dì
Allor che il concetto sublime del bello
 Michele scolpiva, pingea Raffaello,
 E Ariosto d'Omero farsi emulo ardì;

Allor che il solerte pensoso Ficino
 Il pallio cecropio nel manto latino
 Al casto Platone imprese a cangiar;
E presso al Sebezio rivale di Maro
 Per l'alga le Muse il lauro lasciaro,
 E sceser da Cirra in riva del mar.

È questo il secreto suo voto quinquenne:
 Dai colli, ove regna, battendo le penne
 Al Nume l'affretta .... il Nume l'udrà.
Se un raggio dal trono su l'arti si schiude,
 Non tardano i fiori d'eletta virtude,
 Di Pericle e Augusto risurge l'età.

Misantropo fremi? Ritorna a l'avello,
  Or nasce di cose un ordin più bello.
  Il magico quadro è strazio per te.
Son Vate; e nel grembo di nuvola oscura
  Profetica io leggo la storia futura:
  È nebbia pel volgo, ma luce per me.

Arcadia non foglie, dà frutti ed ariste;
  Co' i strali de' carmi combatte Filiste;
  Di Iophet nel vallo già cessa il fragor.
Deride le donne che piangono Adone;
  A' piedi de l'arca rovescia Dagone;
  Di Geth, e di Basan insulta il furor.

Un'Iri di pace scintilla nel cielo;
  Discordia ravvolta nel lacero velo
  A l'Orco, sua culla, si mira fuggir.
Nestoreo LEONE .... lo spero .... poi vede
  Un duce, un ovile, un gregge, una fede,
  Un Nume, un altare, un solo sospir.



DEL SIGNOR ABATE

D. ANTONIO SOMAI

FRA GLI ARCADI

ORTODICO CALCIDENSE

••••

EPIGRAMMA.

Exoptata dies rediit, qua laetior unquam
Nulla urbi fulsit, nullaque amabilior.
Inclyta festivo resonant Capitolia plausu
Desueta antiquum commemorare decus.
Scilicet imperium magni nomenque LEONIS
Arcadicus certat tollere ad astra chorus.
Orbis laetitia gestit, nam Principe in uno
Omnia miratur ponere dona Deum.
Civis habet pacem, decus urbs, sua praemia virtus,
Augmen Relligio, pauper et auxilium.
Nestareos annos igitur, LEO *maxime, sospes*
Cernas, et votis annuat Omnipotens.



DEL SIGNOR

EUTIMIO CARNEVALI

FRA GLI ARCADI

ITACO LIBADIO

••••

SONETTO.

Si allude alle sacre preci celebrate da S. S. nel tempo del Carnevale.

Mentito i panni e il viso ecco le sponde
Lascia Bromio del Gange, e a noi sen viene:
Seco mastra di nove arti gioconde
Ve' allegria pazza, che per mano il tiene.

La spensierata turba si diffonde
Per le piazze e le vie di romor piene:
L'etade i sessi gli ordini confonde
Fra 'l riso i giochi e le protratte cene.

Così vaneggia, e, quasi eterno sia
Su questa terra, i pensier saggi arretra
L'uomo, e la falce alta sul capo obblia.

Leon frattanto le pie mani a l'etra
Leva, e al ciel preghi pe' suoi figli invia,
E miglior gaudio alle nostr'alme impetra.



DEL REV. PADRE

D. MARCO MORELLI

DELLA CONGREGAZIONE DE' SOMASCHI
Professore di Belle Lettere
FRA GLI ARCADI
LIRNEO STRIMONIO

••••

TITI STATUA
Anno V. Leonis XII. pont. M. in Laterano inventa

ODE.

Sis felix doceas Musa, quid Appiam
Ardens tanta terit turba Quiritium,
Et Stipata Sacris postibus assidet?
Quid Titi effigiem marmoream crepant
Quotquot contiguis ædibus exeunt,
Palmisque attoniti plaudere gestiunt?
Mirum si redeat Titus ab inferis,
Et lucem adspiciat Romæ iterum suæ
Tanti Pontificis nomine percitus?
Quo patre est populis usque beatius,
Seu jura attribuit propria legibus:
Seu larga auxilium fert miseris manu,
Cum rapit veteres devius aggeres,
Atque ædes Anio præcipites dedit.
Seu natis cohibet lethiferam febrim:
Mutis eloquium reddere seu studet,
Et doctis pueros artibus imbuit:
Seu flammis revocat templa voracibus.
Tite, haud invideas, en melius LEO
Romæ delicium nos beat alterum.

DEL SIGNORE AVVOCATO

LUIGI PIEROMALDI

FRA GLI ARCADI

DARISCO ABIDENO

●●●●

SONETTO.

La grande Alma di Pio del carcer fuore
Saliva ai regni del beato Eliso,
E in Pier scontrossi sul cerchio maggiore,
Destra a destra congiunta, e viso a viso:

Narrò con quanto strazio, e qual dolore
Fu sovente dal suo popol diviso,
E curvo in atto orò, che al Successore
Il pianto suo tornasse in dolce riso.

L'altro lo udiva, e con gentil favella
Entra al gaudio, gli disse, ora che assorto
In Dio scampasti la feral procella;

Avrà il nuovo Nocchier per me conforto,
E guiderà la santa navicella
Con aure liete a ricovrarsi in porto.



(LXXIV)

DEL SIGNOR CAVALIERE

FILIPPO DE ROMANIS

FRA GLI ARCADI

CLONISCO SICIONIO

Delle provvidenze di N. S. per gli Ospedali

●●●●

SONETTO.

Fra l'alte cure di due regni assume
Le infermità de' poverelli, e vuole
Ch'ivi cresciute l'epidaurie scuole
Piglin da Carità l'esempio e il lume.

Per disio di lor pro lascia le piume,
E oprando muove in mezzo a l'ombre sole.
Fonde così la vita in la sua prole
Non che i tesauri il tuo Vicario, o Nume!

Ma Tu, che sgorghi Sapïenza, e il tanto
Bramato don de la Salute, a' suoi
Voti arridi, e soccorri al fral suo manto.

Trarrem da questa ogni altra grazia, in Lui
Glorificando il tuo dettato santo
Che l'uomo ha ben quanto procaccia altrui.



DEL SIGNOR CONTE

GIUSEPPE ALBORGHETTI

CAVALIERE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

Segretario Generale della Presidenza della Comarca di Roma

FRA GLI ARCADI

CARILO IMERIO

●●●●

SONETTO.

Se dopo i prieghi, e i miei desir bilustri, (1)
Alle natie ritorno aure ridenti:
Se Pietade e Costume avvien che illustri
Queste d'ogni virtù spiagge fiorenti:
Se in riva alle frenate acque palustri
Erran tranquilli i Tiburtini armenti: (2)
Se le dotte, le belle, e le arti industri
Tentan l'invidia di straniere genti:
Se Tempio Augusto sorgerà qual prima, (3)
Sacro di Roma all'immortal Patrono,
Che immago e forma del perduto esprima:
Se in Aula trionfal s'ascolta il suono (4)
D'aurate cetre al Campidoglio in cima;
Tutto di Te, Leon possente, è dono.

---

(1) Dopo circa 12 anni di servigio pubblico in lontana Provincia, in seguito di sue replicate preghiere, l'Autore è stato recentemente richiamato dalla clemenza di N. S. in Roma sua Patria ad orrevole impiego.

(2) È a tutti nota l'orribile inondazione dell'Aniene in Tivoli, gli enormi disastri della quale sono stati prontamente e stabilmente riparati dalle cure provvidentissime di Sua Santità.

(3) La intrapresa riedificazione dell'insigne Basilica di S. Paolo distrutta da irreparabile incendio nella notte dei 15 Luglio 1823.

(4) La Protomoteca Capitolina, che dal benigno e munifico patrocinio di N. S. è stata conceduta all'Arcadia per le sue solenni adunanze.

DI SUA ECCELLENZA IL SIG. PRINCIPE

D. AGOSTINO CHIGI

PRESIDENTE DEL COLLEGIO FILOLOGICO DI ROMA

FRA GLI ARCADI

TEONTE EUROTEO

Uno de' Censori

••••

OTTAVE.

LA PREGHIERA DI UN PASTORE

Già il cupo suon del bronzo vespertino
La cadente annunziava Ora del giorno,
Grande l'ombra cadea dal giogo alpino
E le ville fumar vedeansi intorno;
Già col gregge satollo il saggio Elpino
Alla capanna sua fatto ritorno
Colla Consorte e i pargoli devoti
Il ben trascorso dì compiea coi Voti.

In auro nò, ma in rozzo legno scolta
Pendea da un lato la pietosa immago,
Di Lui che a morte Umanitade ha tolta
E il Ciel per noi col sangue suo fe' pago;
Presso stava Colei che in Dio raccolta
Preme col niveo piè d'Averno il Drago:
Ivi all'Occaso, ivi ai diurni albori
Preci le labbra offrian nunzie dei Cori.

Padre (Elpino dicea) che in Cielo hai trono
Santo il tuo nome sia, venga il tuo Regno
In terra al par che per le vie del tuono
Il tuo volere a ogni voler sia segno
Oggi il pan ne concedi, e di perdono
Tu porgi a noi qual noi porgiamo il pegno.
Tu del rio Tentator la destra stendi
Contro le insidie, e noi dal mal difendi.

Ave, oh piena di grazia, indi seguia,
Con Te stassi il Signor, Tu benedetta
Sii tra 'l femineo stuolo e Teco il sia
Dell'intatto tuo sen la pianta eletta
Tu che Madre a Dio fosti oh santa, oh pia
Per noi tu prega e i nostri voti accetta
Or che solchiam di vita il mare infido,
E allor che morte spingeranne al lido.

D'Issopo quindi un ramoscel gentile
Nella sacrata Onda lustral e immerse
E l'angusta capanna e il chiuso Ovile,
E se con essi una e due volte asperse:
Piegò poi le ginocchia e in atto umile
Giunse le palme e gli occhi al Ciel converse
E con questo, dicea, santo lavacro
A Te, gregge e Pastor, gran Dio, consacro.

Il buon Pastor Tu sei che alle tue leggi
L'Agnel riduci allor che indocil'erra
Tu vagante lo guidi e Tu lo reggi
Contro il lupo crudel che a lui fa guerra.

Deh tu ispira dall'alto e tu proteggi
Quei cui la verga tua cedesti in terra
Quei che del Magno il Nome porta; Quello
Che spiega nell'insegna il santo Augello.

È sua mercè, Tu il sai! se il nostro Armento
Per verdeggianti Colli erra sicuro;
Se delle belve sfida il rio talento
Qual tra siepe racchiuso o in ferreo muro;
Se coi timi odorati e il rio d'argento
L'alga palustre e il pigro stagno impuro
Lieta Arcadia cangiò; se in Regia Sede
Cangiò gli incerti Alberghi, è sua mercede.

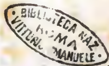
Deh Tu che ai Voti umili apri tua Soglia
Fa che per lunga età fra noi soggiorni
E o Padre o Prence a noi nomar si voglia
Vegga d'Abram non che di Pietro i giorni
E l'Alma grande delle Membra spoglia
Alla Stella natia tarda ritorni
Chiudansi i lumi nostri innanzi a i Sui,
E i dì che perderem crescansi a Lui.

Vegga Egli pria, vegga l'Ovil diverso
Per origin diviso e per costume
E quei che un mondo accoglie al nostro avverso
E quei che eterne calca artiche brume
A un Duce solo, a un sol Pastor converso
Che sol'una è la legge, un solo il nume
Di concordia e d'amor nel bacio amico
Depor l'antico errore, e l'odio antico.

Che se scritto è lassù dove non lice
Sollevar del futuro il Velo arcano
Che la possente tua destra vittrice
(E senza lei mortal consiglio è vano)
Visiti di Sion l'alta pendice
L'Oliveto, il Taborre, e il pio Giordano
E dall'Are espiate e i mondi Tempj
Grazia scenda ai miglior, perdono agli Empj;

Deh il grande evento di tua mente figlio
Dell'Augusto Leon l'etade onori:
Lui di Pietà maestro e di Consiglio
La nuova greggia coll'antica adori:
Dell'Idumèo Giardin la rosa e il giglio
Del cammino terren le vie gl'infiori
E dal lieto Oriente un dì sereno
Gli sorga un dì tra tanti nembi almeno.

Così pregava Elpin, quando repente
Su i lari suoi la moribonda face
Qual per estivo Ciel stella cadente
Tre volte scintillò chiara e vivace:
Delle Agnelle s'udì belar frequente
E festivo latrar del can seguace.
Maravigliando entro del cor, si tacque
Il Pastorel, l' Augurio accolse e giacque.





INDICE
DEGLI AUTORI

DISPOSTI PER COGNOME.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed.

Mag. S. P. A. Soc.

IMPRIMATUR.

Joseph Della Porta Patriar. Constantinop.

Vicesgerens.